



I. Generali

Santiago De Pablo, *La patria soñada. Historia del nacionalismo vasco desde su origen hasta la actualidad*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2015, pp. 418, ISBN 978-84-16345-85-4.

Santiago De Pablo è docente di storia contemporanea dell'Universidad del País Vasco, studioso del nazionalismo basco e appassionato di storia del cinema, con alle spalle anche una partecipazione al festival del cinema di San Sebastián per la collaborazione al docufilm *Una esvástica sobre el Bidasoa*. Uno studioso eclettico e prolifico, tra i più importanti esponenti di una generazione di storici che ha rinnovato la storia contemporanea basca partendo dallo studio del nazionalismo, ma senza identificare totalmente queste due componenti. Una generazione capace di seguire numerose direttrici di ricerca, sottraendosi al contempo ai condizionamenti provenienti da un dibattito pubblico condizionato dal processo di *nation building* in atto in Euskadi e dai drammatici fatti di cronaca legati al terrorismo dell'ETA. Tra i suoi lavori forse quello che ha maggiormente influito sulla storiografia successiva è stato *El péndulo patriótico: historia del Partido Nacionalista Vasco*, pubblicato in due ponderosi volumi nel 1999 insieme a Ludger Mees e José Antonio Rodríguez Sanz.

Un'opera che ha offerto una chiave interpretativa innovativa sul Partido Nacionalista Vasco, un partito di

massa costantemente oscillante fra pragmatismo e radicalismo, in grado di evolversi ideologicamente e di produrre filiazioni numerose ed eterogenee nel corso di un secolo, mantenendo fermo l'obiettivo di una comunità nazionale e nazionalista. Una storia politica che, senza quella «ossessione delle origini» presente in una parte della storiografia sul nazionalismo basco, è riuscita a ricostruire con un'imponente base documentale la secolare storia di un partito di massa e di una comunità politico-ideale. Un lavoro articolato e complesso, più adatto al dibattito accademico che a quello pubblico. Proprio la necessità di adattare quell'imponente lavoro scientifico agli imperativi della *Public history*, in una comunità autonoma in cui il dibattito sul nazionalismo coinvolge ampiamente anche i media, ha motivato una seconda stesura del *Péndulo patriótico*, stavolta contenuto in un solo volume, più snello e adatto a un ampio pubblico. Un'operazione interessante, ma evidentemente non definitiva, se nel 2015 è stato messo alle stampe il volume: *La patria soñada. Historia del nacionalismo vasco desde su origen hasta la actualidad*.

Con questo lavoro Santiago De Pablo si rivolge a un pubblico vasto, presentando un volume privo di note e con una bibliografia finale contenuta, inserendo riferimenti *web* e cinematografici di larga fruizione, ma soprattutto con una prosa brillante, efficace, a tratti ironica, che incolla il lettore alle pagine sin dalle prime battute. Un

risultato certamente non facile, anche quando si fa alta divulgazione, raggiunto peraltro senza mai perdere il rigore dello storico e affrontando temi che per il lettore spagnolo sono sempre particolarmente “sensibili”.

Le origini del nazionalismo e la vicenda di Sabino Arana sono presentate rendendo comprensibile il processo di costruzione dei simboli del nazionalismo, evidenziando il retroterra politico-culturale (il foralismo, il carlismo), le “invenzioni” e le contraddizioni. Questa fase pionieristica viene raccontata facendo riferimento alla mitografia classica del nazionalismo, con i tanti aneddoti legati alla vita di Arana e alle prime formulazioni ideologiche, illustrando le tappe attraverso cui si è formato il primo nucleo biscaino del PNV, ma sempre mettendo in primo piano le concrete vicende politiche che hanno permesso a questo di attecchire nel contesto politico-sociale di inizio Novecento. Anche la ben nota fase “spagnolista” del fondatore del nazionalismo, poco prima della morte, viene presentata al lettore non tanto per contribuire a uno stantio dibattito sulle ragioni della svolta, ma piuttosto per il valore emblematico assunto nella polemica interna al PNV tra moderati e radicali. Difatti al di là dell’indubbio valore “monumentale” di Sabino Arana, sono le vicende successive alla sua morte a essere decisive per il nazionalismo.

Nel trentennio successivo il partito si integra nel sistema istituzionale, modera le sue istanze, fa politica a tutto tondo, si impone elettoralmente, si trasforma in comunità nazionalista con le sue tante articolazioni nella società, sino a divenire l’embrione partitico di una nazionalità in formazione. Ciò avviene in seguito a un percorso accidentato, condizionato da alcune cesure fondamentali: la dittatura di

Primo de Rivera, la Repubblica, la Guerra civile. De Pablo ovviamente non si limita alle vicende politiche, centrali nella ricostruzione, ma ricompono un quadro più ampio di iniziative culturali, linguistiche, associative e sportive utili a comprendere quel complesso processo di elaborazione identitaria, spesso ricco di errori e contraddizioni, che è alla base di un moderno partito di massa. Un esempio è la vicenda del giornale nazionalista “Excelsior”, primo quotidiano sportivo della penisola pubblicato nel 1924 a Bilbao, punta di lancia e polmone economico della stampa nazionalista, nonché organizzatore della Vuelta Ciclista al País Vasco. Altrettanto rilevante negli anni Trenta è il ruolo assunto dai club calcistici baschi, in particolare dall’Athletic Bilbao più volte campione di Liga, insieme ad altri sport (pelota basca, sport montanari, ecc...), come «importante meccanismo de sociabilidad y de promoción del espíritu nacionalista» in una fase di trasformazione ideologico-organizzativa e di successi elettorali. Esempi di una dimensione simbolica del nazionalismo costruita nell’arco di un secolo con un bagaglio eterogeneo di elaborazioni, accadimenti, luoghi della memoria, evolutisi, peraltro, nei loro contenuti nel corso del tempo.

Insomma, De Pablo attribuisce un giusto peso a questi aspetti che, insieme alle vicende più propriamente politiche, appaiono necessari alla comprensione del nazionalismo come movimento in evoluzione, in grado di mantenersi vitale anche negli anni difficili del franchismo sino alla Transizione democratica, quando saprà imporsi nella società basca, anche con la forza dei suoi simboli divenuti patrimonio comune dell’antifranchismo, aprendo un nuovo capitolo della storia di Euskadi.

L'Autore sintetizza queste vicende con il consueto rigore scientifico, ma non disdegnando riferimenti talvolta sarcastici a certe ricostruzioni nazionaliste della propria storia. Un esempio è la Guerra civile, rappresentata «come una guerra de exterminio de Euskadi por España»: una rielaborazione ampiamente smentita dalla storiografia, che non ha riscontrato nelle province basche livelli di repressione maggiori rispetto al resto del Paese e che, invece, ha rivelato le lacerazioni che l'*alzamiento* ha provocato nella società basca e nello stesso mondo nazionalista. A ogni modo De Pablo non forza mai fatti e interpretazioni. Anche i frequenti riferimenti all'attualità non generano sovrapposizioni tra i differenti piani della ricostruzione storiografica e dell'uso pubblico della storia. Sono artifici utili a mantenere alta l'attenzione del lettore, che trova riferimenti, curiosità (tra queste l'origine della tradizione dell'*olentzero*, il babbo natale basco, peculiare esempio di «invenzione della tradizione») e risposte a domande che vengono direttamente dalla quotidianità e dalla polemica politica, ma che non alterano un equilibrio generale della narrazione, saldamente ancorato al metodo storico e finalizzato alla ricostruzione di un fenomeno politico di lungo periodo, eterogeneo, ricco di filiazioni, capace di mantenere vitali alcuni riferimenti identitari forti.

La patria soñada è un bel lavoro di alta divulgazione, un volume rigoroso e aggiornato storiograficamente, ma capace di rivolgersi a un pubblico vasto: un'ottima sintesi sul nazionalismo basco. (A. Miccichè)

III. 1898-1931

Giulia Albanese, *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di*

Stato in Italia, Spagna e Portogallo, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. XXI-225, ISBN 978-88-581-1961-7.

Un'efficace sintesi della crisi del liberalismo e dell'avvento al potere dei regimi di tipo fascista nell'Europa meridionale costituisce il nodo centrale del lavoro di Giulia Albanese, mettendo al centro il caso italiano, dove l'opera di Mussolini «fece sorgere tutto un mondo di possibilità insospettite, rafforzando l'ipotesi di un progetto politico contrario alla rivoluzione sociale e alla democrazia liberale» (p. XIII).

Costruito essenzialmente sulla base della ormai amplissima bibliografia esistente (stranamente, però, per quanto riguarda il caso spagnolo si privilegiano le pubblicazioni anglo-americane, prevalentemente politologiche, a quelle in castigliano, che pure hanno affrontato adeguatamente il periodo e con largo uso degli archivi...), il centro dell'analisi è posto sull'importanza della Grande Guerra come snodo fondamentale per la comprensione del Novecento e nella radicalizzazione politica — o «brutalizzazione», per usare un termine di Mosse — degli anni immediatamente successivi per ripensare alla storia dell'Europa, non solo meridionale. In tal modo, si può mettere in evidenza come «pratiche e repertori della violenza abbiano modificato le forme e i linguaggi della politica [...], malgrado l'eterogeneità degli approcci delle diverse forze politiche in questo campo» (p. 210). Di particolare interesse la ricca documentazione che l'A. aggiunge attraverso un'accurata consultazione dell'Archivio segreto vaticano con ampie citazioni dalle numerose relazioni a commento degli avvenimenti dei Nunzi, che — considerando i non facili rapporti fra Chiesa e liberalismo nei tre Stati analizzati — si mostrano sostanzialmente,

se non d'accordo, non certo in contrasto con le forze sovversive-fasciste-militari che accentuavano e "concludevano" la crisi degli Stati liberali.

Come sappiamo, la via verso la conquista del potere nei tre Stati — ma forse sarebbe stata opportuna una maggiore riflessione sui *perché* della scelta proprio di Spagna e Portogallo accanto all'Italia... — non fu identica, specie quella operata da Miguel Primo de Rivera, anche se il "modello Italia" rappresentò un riferimento esplicitamente dichiarato per la Penisola iberica. E comunque il lavoro della Albanese si conclude con la presa/rafforzamento del potere (1924-1925 per Italia e Spagna; 1933-1934 per il Portogallo) e non affronta la costruzione dei tre regimi: estremamente limitato nel tempo quello di De Rivera.

Nel contesto ricostruito nel libro diventa comunque interessante il caso spagnolo, in quanto ci ricorda che «il processo di brutalizzazione non fu esclusivamente l'effetto dell'esperienza diretta del conflitto mondiale e ci invita a riconsiderare processi di più lungo periodo e cause articolate nell'emergere e nel rafforzarsi di pratiche di violenza politica nell'Europa post-bellica» (p. 107). Cosa che determinò comunque una vera e propria militarizzazione della società civile e una sempre più netta politicizzazione dei corpi militari, come apparve particolarmente evidente nella Penisola iberica. (*L. Casali*)

IV. 1931-1939

Eduardo González Calleja, *Cifras cruentas. Las víctimas mortales de la violencia sociopolítica en la Segunda República española (1931-1936)*, Granada, Comares, 2015, pp. 504, ISBN 978-84-9045-328-5.

En una Europa de entreguerras marcada por los conflictos bélicos, los totalitarismos, las revoluciones y los genocidios, la violencia política se convirtió en un fenómeno transversal que afectó también a unas democracias que pasaron a ser la excepción de un contexto protagonizado por la emergencia de regímenes y movimientos autoritarios, fascistas y comunistas. Es en este convulso escenario donde se encuadra el último trabajo de Eduardo González Calleja, en el que analiza la violencia sociopolítica en un régimen en proceso de democratización como fue la Segunda República española.

El Autor, que se apoya en un extenso aparato bibliográfico y archivístico y adjunta un exhaustivo anexo cronológico, emplea un enfoque interdisciplinar muy influido por las teorías de la acción colectiva propias de la escuela del proceso político. Su objetivo consiste en valorar cuantitativamente los acontecimientos mortales de violencia sociopolítica, que serían aquellos enfrentamientos que «sufren una instrumentalización consciente o inconsciente en sentido político, al provocar un debate o estimular un realineamiento de los grupos sociales y del Estado en torno a la administración y el reparto de las diferentes esferas del poder». Una acepción inspirada en la definición de Charles Tilly, cuyo criterio de referencia era la participación directa o indirecta de los gobiernos o de sus agentes. Esta premisa tiene la virtud de evitar el estiramiento del concepto al excluir la violencia resultado de las desigualdades socioeconómicas, pero conlleva el riesgo de obviar los cambios que sufrió la frontera entre los espacios político y social durante la época como consecuencia de las disputas que hubo entre los diferentes actores por hacerse con mayores cotas de poder.

La herramienta básica empleada por González Calleja es una completa base de datos en la que ha registrado los acontecimientos violentos atendiendo a ciertos atributos. El primero es la ubicación, especificando si era un núcleo poblacional grande, mediano o pequeño; lo que le permite demostrar que la mayor parte de la violencia tuvo lugar entre vecinos de pequeños pueblos rurales. También incluye otras características como la fecha y el gobierno, la identidad política, la adscripción profesional, la edad y el género de las víctimas y los victimarios. Además, clasifica los sucesos en función de una tipología según la premeditación o espontaneidad de los actos, buscando saber no tanto quién comenzó las agresiones por suponer un esfuerzo “bizantino”, sino si hubo voluntad de confrontación atendiendo a la posesión de armas o a las acciones de desafío. No obstante, este criterio resulta de difícil aplicación porque las fuerzas coercitivas siempre iban armadas y la mayoría de las protestas solían ir acompañadas de actos de provocación; de hecho, en la práctica el Autor acaba decantándose por atribuir el primer golpe a las instituciones coactivas. Finalmente, incluye otros criterios de diferenciación como el carácter político o laboral de la violencia, su naturaleza subversiva o estatal y el tipo de arma empleada, una cuestión fundamental que no ha sido analizada como debería por la historiografía.

Como resultado, el Autor propone para el periodo comprendido entre abril de 1931 y julio de 1936 un total de 2.629 víctimas mortales, una cifra que obtiene mediante la suma de los 1.545 muertos que ha identificado en su base de datos y los 1.084 asesinatos que tuvieron lugar en la insurrección de Octubre de 1934, según el balance oficial

que elaboró el ministerio de la Gobernación en enero de 1935. Sin embargo, González Calleja matiza con buen criterio que un estudio más sistemático de las fuentes relacionadas con este episodio seguramente obligaría a revisar esta última cifra al alza.

González Calleja comienza repasando las tesis más relevantes sobre la violencia política de la Segunda República: desde los diferentes discursos del franquismo hasta las recientes aportaciones de una corriente liberal que el Autor insiste en calificar como «revisiónismo académico», en un intento por matizar una identificación claramente inexistente con una vertiente neofranquista que ahora define por su «negacionismo». La segunda parte está dedicada a un análisis general de la violencia sociopolítica del periodo, que enriquece mediante una comparación con lo sucedido en las democracias italiana, austriaca y alemana. Sin embargo, su explicación de la mayor intensidad de la violencia española en base al carácter multisectorial de los enfrentamientos no acaba de resultar satisfactoria y, además, se echan en falta datos de otros regímenes en proceso de democratización que no “quebraron”, como Bélgica, Checoslovaquia o Finlandia. A continuación, el Autor subraya su apuesta por la conocida tesis de Tilly, defendiendo que el grueso de la violencia sociopolítica de la Segunda República fue debido a la respuesta represiva que el Estado dispensó a una protesta colectiva mayoritariamente pacífica.

En el tercer capítulo, González Calleja analiza la etapa del Gobierno Provisional y el primer bienio, destacando la manifestación como el tipo de movilización más mortífera debido a las duras intervenciones policiales y analizando detenidamente la quema de conventos, las elecciones constituyentes,

la “Sanjurjada”, la “Semana Roja” sevillana y las insurrecciones anarcosindicalistas. En este apartado, el Autor modifica sus propias tesis sobre las políticas republicanas de orden público publicadas hace un año en su principal obra al respecto. Asimismo, si antes defendía que los gobernantes habían heredado un concepto autoritario del orden público, ahora reconoce que los dirigentes de izquierda tenían una concepción más moderada respecto al pasado, acercándose en este sentido a los planteamientos defendidos por Gerald Blaney.

El segundo bienio estuvo caracterizado por el incremento de los enfrentamientos políticos organizados y jalonado por la insurrección anarquista de diciembre de 1933, la huelga campesina de junio de 1934 y la Revolución de Octubre, donde la violencia alcanzó su máxima intensidad en paralelo a la represión estatal. Este suceso refuerza la opinión del Autor respecto a unas fuerzas coactivas cuya cultura autoritaria y militarista hacía imposible su democratización. No obstante, esta caracterización proyecta una imagen algo reduccionista de unos colectivos que estaban en proceso de transformación y que albergaban sensibilidades y proyectos muy dispares referidos al orden público. Respecto al Frente Popular, González Calleja demuestra el predominio de una violencia atomizada y desestructurada más propia de bandas de pistoleros que de milicias políticas. También acierta al defender la importancia de la campaña catastrofista emprendida por la derecha política y mediática, que pretendía dramatizar los desórdenes públicos para propiciar un ambiente favorable al golpe de Estado, aunque posiblemente infravalora la aportación de la prensa y las movilizaciones de izquierda al respecto.

Finalmente, el Autor acaba reafirmando en sus tesis tradicionales aunque, pese a que ya había advertido que no pretendía formular grandes hipótesis o “impactantes conclusiones”, habría sido interesante que hubiera matizado algunas de ellas a partir de los datos obtenidos. Sin embargo, esto no resta valor a un trabajo que está llamado a convertirse en una referencia sobre la materia y que, como todo buen libro, permite no solo responder viejas preguntas sino plantear otras nuevas. (*S. Vaquero Martínez*)

Stefano De Tomasso, *Voci dalla Spagna. La radio antifascista e l'Italia (1936-1939)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 282, ISBN 978-88-498-4606-5.

La partecipazione dell'antifascismo internazionale alla Guerra civile spagnola è stato uno dei passaggi centrali nelle vicende europee tra i due conflitti mondiali. Per quanto riguarda il caso specifico degli italiani, i più di 4.000 volontari che accorsero in Spagna dimostrarono la vitalità di un antifascismo che si era riorganizzato fuori dall'Italia; ma che eco ebbe quest'esperienza all'interno della penisola italiana? Su questa semplice e banale domanda gli storici hanno spesso indugiato. Il bel volume di Stefano De Tomasso s'inserisce in questo dibattito soffermandosi su un aspetto finora sostanzialmente ignorato dalla storiografia: la propaganda radio realizzata dall'antifascismo italiano in terra spagnola.

Il volume è diviso in due parti; nella prima l'A. ci offre un'attenta riflessione sul fenomeno, mentre nella seconda, una vera e propria appendice documentaria, riporta le trascrizioni di alcune trasmissioni fatte dai servizi

d'intercettazione radiofonica italiani e nazionalisti. Queste trascrizioni, che non si limitano al classico «Oggi in Spagna, domani in Italia» di rosselliana memoria, si riveleranno un importante strumento nelle mani dei ricercatori che si occupano del volontariato antifascista, non solo italiano, in Spagna. Questa parte del volume è, infatti, il risultato di un'attenta ricerca da parte dell'A. nei fondi di polizia conservati presso l'Archivio centrale dello Stato e in quelli dell'archivio del ministero degli Affari Esteri.

Le trasmissioni radio dalla Spagna, come ben sottolinea l'A., ebbero un'importanza che andava oltre le contingenze della Guerra civile e andarono a incidere profondamente su quella parte della società italiana che, nella seconda metà degli anni Trenta, stava maturando una lenta ma inesorabile rottura con il regime mussoliniano. Non si deve dimenticare il rapido susseguirsi degli eventi che, dalla Spagna del 1936-1939, avrebbe traghettato l'antifascismo verso l'Italia del 1943-1945. «Se quanti hanno memoria di militanza politica riscoprono attraverso la radio la vitalità della lotta antifascista», scrive giustamente l'A., «per le nuove generazioni cresciute nell'isolamento della dittatura le emissioni provenienti dalla Spagna repubblicana rappresentano la scoperta dell'esistenza stessa dell'antifascismo italiano» (p. 133).

L'A. ha così modo di riflettere anche sulla profonda crisi di consenso che conobbe il regime italiano sul finire degli anni Trenta: gli affannosi tentativi di impedire l'ascolto delle trasmissioni provenienti dalla Spagna ne sono la testimonianza più lampante. Il merito principale dell'A. ci sembra sia quello di non essersi fermato a una ricostruzione delle vicende “spagnole”

(a tal proposito, è di grandissimo interesse la puntuale analisi delle trasmissioni di “Radio Milano” promosse dai comunisti), ma di essersi interessato anche all'attività di contro-propaganda messa in piedi dal regime italiano e alla repressione dell'ascolto nella penisola. In sintesi, il volume, nella somma tra le due parti, si presenta come un lavoro solido e innovativo di cui si sentiva la necessità che contribuisce a sottolineare ulteriormente, se ce ne fosse stato ancora bisogno, il carattere di grande modernità che ebbe la Guerra civile spagnola. (E. Acciai)

Josep Sánchez Cervelló, Sebastián Agudo Blanco (coords.), *Las Brigadas Internacionales: nuevas perspectivas en la historia de la Guerra Civil y del exilio*, Tarragona, Publicaciones URV, 2015, pp. 535, ISBN 978-84-8424-363-2.

Questo volume raccoglie una parte degli interventi che furono presentati nel *Congreso internacional del Antifascismo combatiente, desde las Brigadas internacionales a la “resistencia”*, tenutosi a Barcellona il 27-29 ottobre 2011, in occasione del 75° anniversario della fondazione delle Brigate internazionali.

Come mette in evidenza Reig Tapia (p. 10) «sin el vector internacional, del que la firma de contractos de ayuda militar por parte de Mussolini [...] sería determinante, la guerra [civil española] no habría adquirido el componente antifascista que adquirió, sin el cual no se entendería la participación de combatientes extranjeros en nuestra guerra». Del resto le nuove ricerche e i nuovi documenti emersi (cfr. quanto scrive Ángel Viñas, pp. 15-22) dimostrano quanto già era noto e appariva

evidente. Non solo che i contatti fra i cospiratori spagnoli con Mussolini precedettero la “rivoluzione” asturiana dell’ottobre 1934, ma che la cospirazione anti-repubblicana non aspettò assolutamente le elezioni del febbraio 1936 per organizzarsi.

Viñas lo ha documentato in numerose pubblicazioni (molte delle quali abbiamo segnalato in questa rivista) e qui, ovviamente, riprende quel tema: «la decisión de crear las Brigadas no se adoptó formalmente hasta mitad de septiembre» 1936, anche se filo-franchisti e neofranchisti continuano a inventare la data del 26 luglio (p. 17), ovviamente per far credere a un “intervento” dell’Unione Sovietica a favore della Repubblica contemporaneo a quello di Hitler dalla parte di Franco, che avvenne il 25 luglio 1936.

Sempre a Viñas si deve anche la determinazione quantitativa dei Brigatisti, che gli “studiosi” filo-franchisti hanno calcolato in 80-90.000 uomini. Le carte conservate negli archivi del Comintern indicano invece in 18.174 quelli presenti in Spagna nell’aprile 1937 e in 31.369 quelli del maggio 1938. È quindi evidente che furono molto meno della metà dei contingenti marocchini e dei centomila fascisti: tutti stranieri, non sempre “volontari”, che combatterono assieme al *Caudillo*.

Evidentemente non possiamo analizzare i 25 saggi che compongono il volume e non possiamo che ricordarne i temi principali che vengono affrontati.

Per quanto riguarda la composizione internazionale delle Brigate, segnaliamo le analisi di Claudia Honefeld (i tedeschi), Marco Puppini (gli italiani), Víctor Pina Tabío (l’appoggio cubano), José Alejandro Ortiz-Carrión (i portoricani), Jerónimo Boragina (gli argentini), Benito Peix Geldart (gli svedesi), Macià Riutort i Riutort (gli islandesi).

Una seconda sezione del volume è

dedicata alla partecipazione degli ex brigatisti alla Resistenza francese: Sebastián Agudo Blanco, Jean Ortiz, Jorge Torres Hernández, Ferran Sánchez Agustí.

Infine una terza parte si occupa del cinema (Magí Crusells), letteratura e memorie (Antonio R. Celada), pittura (Walter Lindner) e musica/canzoni (Javier Pérez López).

Una importante e ampia messa a punto che può costituire un utile momento di partenza per completare le analisi dei Paesi da cui vennero i brigatisti e che qui sono assenti (fra gli altri Francia, Regno Unito, Irlanda, Stati Uniti, Austria, ex Jugoslavia...) e giungere infine a una storia *definitiva* delle Brigate internazionali. (*L. Casali*)

El laboratorio de Loyola, Logroño, Ayuntamiento de Logroño, 2015, pp. 174, ISBN 978-84-608-5010-6.

Extraordinario. Sin matices. No de otra manera cabe calificar el libro de fotografías que, a raíz de una homónima muestra en su Sala de exposiciones, edita el Ayuntamiento de Logroño con las imágenes inéditas del ginecólogo, y fotógrafo aficionado, Julián Loyola, acompañadas de las magníficas fotografías de tres integrantes del CTV en su periplo fascitizador en la Guerra civil: Mario Borghi (el menos conocido de los tres, pero autor de unas fotografías increíbles en formato cuadrado), Guglielmo Sandri, cuyo muy importante fondo principal está depositado en el Archivo Provincial de Bolzano, y Michele Francone, director de banda musical y el más conocido de los tres gracias a la labor de recuperación de su trabajo realizada por su hijo.

El nexos común de los tres es su presencia en la capital riojana: el primero, en tanto que nativo, y los italianos, al

ser zona de acantonamiento y estancia cotidiana del CTV en retaguardia. Pero además del nexo geográfico, tuvieron más, y central para este volumen. El laboratorio de Loyola era el que los italianos utilizaban habitualmente para su trabajo, aficionado en unos casos, semiprofesional en otros, con sus 35mm siempre. Gracias a esa feliz casualidad, encontramos mucho más que una colección aficionada, la de Loyola, en la que además de sus viajes por Italia, Suecia, Francia u Holanda se retratan los avatares de una ciudad en los años Veinte y Treinta. Encontramos el retrato de una sociedad en guerra, de salidas al frente, actos patrióticos, brazos levantados y grandes escudos en la arena de la plaza de toros. Una sociedad donde la presencia de los fascistas italianos fue crucial entre 1937 y 1939: no en vano, en el aeródromo de Recajo se hizo el homenaje y despedida de parte del CTV en octubre de 1938, presidida por Franco y Mario Berti, donde la hija del generalísimo impuso los máximos honores a la bandera italiana, tal como puede verse en el documental de guerra a color de Russell Palmer *Defensores de la fe* (1938), disponible en la página web de vídeos más célebre del planeta. Y no por casualidad, allí, en su Espolón, es donde Serrano Suñer despidió a los italianos que, definitivamente, fueron repatriados en mayo de 1939.

Al contrario de otros fondos fotográficos sobre el CTV, incluidos los propios de Sandri y de Francone, las imágenes propuestas no lo son de combates y frentes de batalla. Salvo alguna excepción de Sandri, son imágenes de retaguardia, de mujeres enlutadas, de niños saludando brazo en alto, de oficiales leyendo el periódico en los cafés, de soldados cantando o haciendo pequeñas maniobras. Son imágenes de guerra total. Y son, sin duda, imágenes extraordinarias. (*J. Rodrigo*)

Alfonso López Borgoñoz, *Las Brigadas Internacionales en Castelldefels*, Castelldefels, Ajuntament-Grehiç, 2015, pp. 293, ISBN 978-84-937688-4-3 [in cartaceo, ma anche scaricabile in pdf: <http://goo.gl/oywGSy>].

«Durante cerca de cincuenta años permanecieron en un cierto *limbo* una serie de grafitos dibujados entre el verano de 1937 y enero de 1939 en las paredes de la capilla de la Salud de la iglesia del castillo de Castelldefels, así como en las paredes del segundo piso de dicto castillo» (p. 13). Si tratta di disegni e graffiti redatti soprattutto dai numerosi detenuti rinchiusi nella prigione disciplinare delle Brigate Internazionali e fu proprio il silenzio che permise loro di passare intatti attraverso tutti gli anni del regime franchista, anche se vi troviamo la rappresentazione di simboli e iscrizioni — a partire dalle falci e martelli — che, se fossero stati conosciuti, sarebbero stati completamente demoliti e cancellati.

Il castello di Castelldefels divenne Campo di Istruzione n. 4 del *Centro de Reclutamiento, Instrucción y Movilización* di Barcellona alla fine dell'estate 1937 e lo rimase fino al marzo 1938 (di qui una prima serie di graffiti); un secondo Campo di Istruzione funzionò sulla spiaggia della stessa località dall'autunno 1937 e per tutto il primo semestre 1938.

L'avanzata delle truppe franchiste fece sì che fosse spostata, nella seconda quindicina del marzo 1938, la base centrale delle Brigate Internazionali, da Albacete a Barcellona e contemporaneamente si chiusero anche le diverse carceri disciplinari di Albacete. I prigionieri, detenuti in esse, furono trasferiti a Castelldefels a partire dal 25 marzo. Secondo l'A. «la prisión de Castelldefels cubría un rango de incidentes disciplinarios no excesivamen-

te graves» (p. 114). Lo si potrebbe definire “medio”, in quanto le infrazioni leggere venivano normalmente punite presso le stesse unità di combattimento, mentre le più gravi — che potevano comprendere diserzioni, saccheggi, assassinii, furti... e potevano essere puniti anche con la fucilazione — avevano come destinazione vere e proprie carceri militari, cui si accedeva dopo una condanna da parte di un Tribunale militare. Comunque una certa quantità di disertori (o presunti tali) passò anche da Castelldefels (pp. 115-116). La cosiddetta *Casa de Prevención* continuò a funzionare fino al 22 gennaio 1939: le truppe franchiste giunsero in città due giorni dopo.

Il regime carcerario di Castelldefels fu straordinariamente duro «bajo el mandato de los comandantes Čopić y Lantez, entre abril y agosto de 1938, con muchas denuncias de malos tratos, torturas y de muerte bajo custodia» (p. 131) e fu solo con la direzione di Svetislav Djordjević che, dal settembre, si rimise ordine nel Castello, giungendo a un trattamento più umano (pp. 170-183).

Non si hanno cifre sicure sulla quantità di detenuti, ma si presume che essi fossero mediamente 250-300 e che probabilmente, durante i dieci mesi di funzionamento, dalla *Casa de Prevención* passarono tra mille e millecinquecento persone (pp. 201-202), che furono rinchiusi in celle di varia “sicurezza”, fino a vere e proprie celle di isolamento. Sono questi luoghi che sono cosparsi con le migliaia di graffiti e disegni che sono giunti fino a noi e le cui riproduzioni fotografiche incontriamo parzialmente nel volume e nel loro complesso possiamo vedere in <http://picasaweb.google.com/104539472216850945273/lasbrigadasinternacionalesencastelldefels19381939/>. (*L. Casali*)

Linda Palfreeman, *Spain Bleeds. The Development of Battlefield Blood Trasfusion during the Civil War*, Brighton-Portland-Toronto, Sussex Academic Press, Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies, 2015, pp. 204, ISBN 978-1-84519-717-9.

La bibliografia relativa ai servizi sanitari e ai progressi realizzati dalla medicina di guerra durante il conflitto civile in Spagna, in particolare nel campo repubblicano, ha collezionato in questo ultimo decennio molti titoli. L’Autrice di questo lavoro ha scritto un libro importante sul contributo dei volontari antifascisti britannici ai servizi sanitari repubblicani (*¡Salud! British Volunteers in the Republican Medical Service during the Spanish Civil War 1936-1939*, Brighton-Portland-Toronto, Sussex Academy Press, 2012). Continua ora il suo lavoro, che vuole in questo caso indagare i progressi medici nel campo delle trasfusioni di sangue realizzati in entrambi i campi in conflitto, progressi che risulteranno utili durante la seconda guerra mondiale. E ricordarne i protagonisti, le cui esperienze hanno avuto un indubbio valore pratico e scientifico: Carlos Elósegui Sarasola e Frederic Durán-Jordà, direttori dei servizi di trasfusione rispettivamente del campo franchista e di quello repubblicano, e il sovietico Sergei Yudin, le cui sperimentazioni furono tentate, ma anche contrastate, pure in Spagna.

Nelle prime pagine l’Autrice offre una breve rassegna dell’evoluzione delle tecniche di trasfusione partendo da lontano, dal medico e filosofo spagnolo Michele Serveto, del XVI secolo, per arrivare agli anni Trenta del Novecento. Veniamo così a sapere che nella Spagna repubblicana, prima dello scoppio della guerra, i servizi di trasfu-

sione erano diretti da un italiano, il dottor Gustavo Pittaluga. Furono i suoi allievi, e lui stesso, a collaborare durante la guerra con i servizi sanitari repubblicani, e in parte pure con quelli franchisti. L'interesse dell'Autrice va in particolare a Durán-Jordà, direttore dell'Istituto di Trasfusione di Sangue di Barcellona, che operava in accordo con il governo della *Generalitat*. Durán si convinse in breve tempo dell'utilità di operare con sangue conservato, di creare una banca del sangue: l'Istituto mobilitò alcune migliaia di donatori che risposero alla chiamata con vero entusiasmo e si avvalse del lavoro di una cinquantina di collaboratori, alcuni giovanissimi e altri che non sempre furono coerenti con le indicazioni emanate dal loro direttore. A Durán è dedicato anche uno dei capitoli finali del libro, che descrive il suo impegno in Inghilterra, dove si rifugiò come esule, nello sviluppo dei servizi di trasfusione di guerra durante il secondo conflitto mondiale, e poi le difficoltà incontrate sempre in quella nazione a causa di disposizioni che non gli consentivano di esercitare come medico.

Palfreeman ricorda pure l'attività del medico canadese Norman Bethune, che consentì di stabilire un servizio di trasfusioni a Madrid, divenuto in breve l'*Instituto Hispano-Canadiense* di Trasfusione del Sangue dapprima come servizio autonomo, poi dipendente dalla *Sanidad Militar* repubblicana. L'Autrice dà un ritratto di Bethune in chiaroscuro: gran lavoratore pronto a ogni sacrificio da un lato, bevitore e autoritario dall'altro, una persona con la quale certamente non era facile lavorare. Il suo apporto alla sanità militare repubblicana nel periodo durante il quale si fermò in Spagna è stato in ogni modo straordinario. Un capitolo è anche dedicato al medico

britannico Reginald Saxton, giunto in Spagna con lo *Spanish Medical Aid* e poi organizzatore dell'unico servizio mobile di trasfusioni della Repubblica. Le unità di Saxton e dei suoi aiutanti, internazionali e spagnoli, che l'Autrice giustamente ricorda citandoli per nome, erano in grado di operare a poca distanza dal fronte. L'Autrice ricorda il loro apporto durante le battaglie di Teruel e dell'Ebro, citando l'ospedale situato al Bisbal de Falset, più volte ricordato pure in altre pubblicazioni, dove operò molto personale britannico.

Altro capitolo riguarda il metodo che l'Autrice considera innovatore sperimentato per la prima volta a Mosca nel 1930 dal medico sovietico Sergei Yudin che comportava trasfusioni da cadaveri. Metodo che fu sperimentato anche in Spagna, ma che non fu utilizzato su larga scala anche per difficoltà di tipo legislativo, che non consentivano di utilizzare sangue di una persona deceduta da poche ore, come invece sarebbe stato necessario.

Il lavoro non trascura la parte franchista, e l'attività di uno degli allievi di Pittaluga, Carlos Elósegui, che seguì una via opposta a quella dei suoi colleghi unendosi alle forze "nazionali". Le tecniche e le sperimentazioni di Elósegui non sono state diverse da quelle dei medici repubblicani, ma egli dovette subire — stando all'Autrice — molte opposizioni da parte dei suoi colleghi anche illustri che rifiutavano la trasfusione con sangue conservato preferendo quella diretta.

Il libro è ricco di notizie e particolari sulle tecniche di trasfusione, in particolare sulle difficoltà di stabilire il gruppo sanguigno del ferito da soccorrere in condizioni di emergenza e precarietà, sulle difficoltà nella conservazione corretta del sangue, sulla

strumentazione usata. Notizie indubbiamente interessanti per chi voglia approfondire le sue conoscenze in materia. (M. Puppini)

Martin Minchom, *Spain's Martyred Cities. From the Battle of Madrid to Picasso's Guernica*, Brighton-Portland-Toronto, Sussex Academic Press, Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies, 2015, pp. 297, ISBN 978-1-84519-783-84.

I temi principali di questo lavoro sono i bombardamenti distruttivi sulla popolazione di singole città, fenomeno nuovo e tragico che ha caratterizzato la guerra di Spagna, e le modalità con cui la stampa francese e britannica hanno trattato questo tema. I casi esaminati da Martin Minchom sono quelli di Madrid nell'autunno 1936 e di Durango e Guernica nella primavera del 1937. L'Autore propone una serie di considerazioni attraverso l'opera di due dei protagonisti del mondo della comunicazione di allora, molto diversi tra loro ma uniti da un profondo coinvolgimento emotivo nelle vicende spagnole: Louis Delaprée e Pablo Picasso. Il primo, corrispondente del quotidiano di destra "Paris Soir", ha acquisito fama soprattutto negli ambienti della sinistra grazie alle sue corrispondenze dalla Madrid bombardata. Il secondo, artista già noto da tempo. In riferimento soprattutto all'opera di Delaprée, l'Autore descrive con efficacia le polemiche e gli accaniti dibattiti che le vicende belliche spagnole ebbero sulla stampa francese, polemiche accompagnate da accorte manipolazioni e bugie, quelle cortine di fumo e "macchine del fango" alle quali ai nostri giorni siamo ormai abituati.

Una parte importante di questo la-

voro è dedicata alla Madrid assediata che resiste sotto i bombardamenti franchisti nell'autunno 1936, le cui vicende sono ricostruite meticolosamente. Lo stesso titolo del libro ricorda *Le Martyre de Madrid*, pubblicazione, diffusa in cinque lingue nel gennaio 1937 dai servizi di propaganda repubblicani, che presentava le corrispondenze di Delaprée, redatte in una prosa straordinaria (che l'Autore definisce "cinematografica" — p. 9), e in gran parte censurate o rimaneggiate da "Paris Soir" che non voleva dare un'immagine troppo negativa delle truppe franchiste. Le autorità repubblicane ne conoscevano il contenuto — ricorda l'Autore — perché erano state vagliate dalla loro censura (Arturo Barea diresse quella che interessava la stampa estera). Delaprée, sino alla morte, avvenuta nel dicembre 1936 quando l'aereo su cui viaggiava diretto in Francia era stato attaccato da un altro di origine sconosciuta, era visto con sospetto sia dai franchisti sia dai repubblicani. Grazie alla pubblicazione postuma dei suoi scritti, è divenuto invece testimone e icona della resistenza antifranchista. L'intero quinto capitolo del libro (pp. 127-161) contiene la raccolta degli scritti di Delaprée, poi editi ne *Le Martyre de Madrid*. L'Autore ha avuto accesso all'archivio privato del giornalista francese custodito dalla vedova, e quindi ha potuto studiare anche gli appunti e le annotazioni apposte di suo pugno. Gli scritti di Delaprée erano destinati a lasciare tracce profonde. Citazioni o ricordi della sua figura si possono trovare in Arthur Koestler, o nel documentario *Mourir a Madrid* realizzato nel 1962 dal regista Rossif, o come vedremo nello stesso Picasso. Sue influenze sono rinvenibili negli scritti di André Malraux e Virginia Woolf, co-

me lo stesso Autore dimostra analizzando parte del romanzo *Tre Ghinee* della stessa Woolf o *La Speranza* di Malraux (pp. 185-195).

Molto interessante mi è parsa la ricostruzione che Minchom offre della polemica seguita alla morte di Delaprée riguardo l'appartenenza dell'aereo aggressore: franchista o repubblicano. Interessante perché mette in evidenza l'efficacia delle operazioni di depistaggio e confusione che i *media* internazionali potevano (e possono) creare su temi sensibili. A partire dai tanto citati documenti del governo francese che avrebbero indicato come possibile aggressore un aereo repubblicano, da molti ritenuti dispersi o distrutti da simpatizzanti della Repubblica spagnola perché non emergesse una verità imbarazzante. E che in realtà erano depositati e consultabili regolarmente all'Archivio di Stato di Nantes e che non erano così precisi come era stato supposto nell'indicare i responsabili dell'aggressione (p. 168). Stando all'Autore, l'ipotesi che sia stato un aereo franchista ad attaccare il mezzo su cui viaggiava Delaprée rimane la più probabile, ma la cortina di fumo creata da ambienti vicini alla Spagna di Franco, ha reso ogni accertamento difficile. Il tema delle bugie e dei depistaggi, e della stampa dell'epoca vista come "industria della menzogna", è in ogni modo molto presente. Alla «Art of Lying» è dedicata infatti la terza parte del volume.

L'ultima parte del libro ci conduce da Delaprée a Picasso. L'Autore si pone infatti il problema delle fonti che hanno ispirato il celebre *Guernica*: non la cronaca dalla capitale basca, il cui bombardamento non aveva ottenuto copertura immediata da parte della stampa francese. Ma in realtà le foto con cui l'"Humanité" aveva accompa-

gnato, dopo alcuni giorni di silenzio, i servizi sui bombardamenti di Durango, assieme agli scritti dello stesso Delaprée, e alle notizie sul fuoco di artiglierie sofferto da Madrid sempre in quel mese di aprile. D'altro canto, *Guernica* è simbolo di tutte le città bombardate, appunto "martiri", e l'arte, come suggerisce Picasso, «is a lie that make us realize the truth» (p. 196) contrapponendola evidentemente a certa stampa.

Si tratta in conclusione di un libro che merita di essere letto. (M. Puppini)

Mark Derby, *Petals and Bullets. Dorothy Morris New Zealander Nurse in the Spanish Civil War*, Brighton-Portland-Toronto, Sussex Academic Press, Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies, 2015, pp. 194, ISBN 978-1-84519-684-4.

Continua con questo libro la serie di pubblicazioni dedicata dal Cañada Blanch Centre e dalla Sussex Academic Press alla presenza e ruolo del personale sanitario britannico, e più in generale anglofono, nei servizi sanitari repubblicani durante la Guerra civile. Serie che annovera fra l'altro la biografia dell'infermiera britannica Patience Darton per la penna di Angela Jackson, che ha pure scritto la prefazione a questo libro (*For us it was Heaven. The Passion, Grief and Fortitude of Patience Darton, from the Spanish Civil War to Mao's China*, Sussex Academic Press, Cañada Blanch Centre for Contemporary Spanish Studies, 2012). Mark Derby, autore di questo libro, ha scritto una monografia dedicata ai combattenti dalla Nuova Zelanda alla Spagna repubblicana in cui si era occupato anche delle *nurses*, delle infermiere neozelandesi (*Kiwi Compañeros. New*

Zealand and the Spanish Civil War, Christchurch, Canterbury Press, 2009). Ora con questo nuovo lavoro ci presenta la biografia di una di queste *nurses*. Ha avuto modo di consultare fra l'altro il carteggio di Dorothy Morris, conservato alla Alexander Turnbull Library, e l'archivio della American Friends Service Committee di Filadelfia, per cui Dorothy ha lavorato in Spagna, e ha avuto accesso a collezioni private e a un gran numero di fonti edite.

Dorothy Morris vive nella piccola città portuale di Lyttelton e studia e inizia a lavorare come *nurse* nella vicina città di Christchurch, la maggiore della zona sud della Nuova Zelanda. Sono città politicamente orientate a sinistra, dove assiste alle azioni (contrastate e spesso sfortunate) del movimento sindacale e agli effetti drammatici della crisi economica degli anni Trenta. A trent'anni di età decide di abbandonare la Nuova Zelanda e stabilirsi a Londra. La scelta di rispondere, due anni dopo, alla chiamata della Friend's House, base londinese delle organizzazioni quacchere americane per la Spagna repubblicana, è anche conseguenza delle vicende di cui era stata testimone.

I primi mesi di servizio in Spagna sono durissimi, in ospedali a ridosso del fronte, nella zona di Almería, poi al fronte di Motril, infine a Cabeza del Buey (Estremadura). Dorothy lavora con medici spagnoli, tra cui il noto Josep Massons, e deve pertanto imparare rapidamente la lingua. Questa esperienza è però utile, sul piano delle relazioni più che tecnico, quando arriva all'ospedale dei bambini di Murcia, lo *Hospital Inglés de Niños*, finanziato dalle stesse associazioni quacchere. E all'ospedale di Murcia passa il periodo più lungo della sua permanenza in Spagna.

Dorothy si muove nell'ambito dell'intervento umanitario, ma è anche — stando all'Autore — profondamente antifascista (p. 69) e molto critica verso la politica di Non Intervento. Nel settembre 1939 scrive alla famiglia di essere contraria all'arruolamento dei fratelli nell'esercito per combattere in Europa, ma rivendica il valore dell'esperienza fatta in Spagna in una guerra «that was really fought for an idea [...] even in defeat» (p. 136). Esce dalla Spagna nel 1939 salendo su una nave militare inglese ad Alicante. Prosegue il suo impegno umanitario da Perpignano, sempre agli ordini della Commissione internazionale per i Bambini rifugiati finanziata dai quaccheri, assistendo gli internati nei campi di concentramento francesi, fornendo loro materiale culturale e sportivo.

Nel libro possiamo leggere alcune suggestive descrizioni della Murcia dell'epoca, vista attraverso gli occhi dei volontari internazionali che vi operavano. Emerge lo sforzo fatto allora dai quaccheri per alleviare le condizioni dei soldati e dei civili, soprattutto dei bambini, vittime di guerra. Troviamo anche ricordi e testimonianze, inedite, di tante donne e uomini che hanno lavorato con Dorothy. Tra loro Mary Elmes. Mary è con Dorothy in Spagna e in Francia, si ferma in quella nazione quando Dorothy si imbarca nel giugno 1940 sulla nave *Madura*, carica di varie personalità in fuga dalla Francia verso la Gran Bretagna alla vigilia dell'occupazione nazista, assiste i bambini ebrei internati a Rivesaltes, viene arrestata dai nazisti, guadagna nel dopoguerra la *Legion d'Honneur* e il titolo di Giusta tra le Nazioni (pp. 119-120).

Durante la seconda guerra mondiale Dorothy prosegue la sua attività nella Londra sottoposta ai bombardamenti

dell'aviazione nazista, lavorando nell'industria di guerra, e poi a Edimburgo nuovamente come *nurse*. Successivamente è nelle file dell'UNNRA al Cairo. Dopo un breve ritorno nel 1946 in Nuova Zelanda, che trova «fairly insular» (p. 160), rientra a Londra dove passerà praticamente il resto della vita. L'esperienza spagnola per lei rappresenta in ogni modo un momento fondamentale della sua esistenza.

Mi pare che il numero sempre maggiore di biografie di donne che hanno partecipato alla guerra di Spagna e di cui sinora si sapeva ben poco, a opera in particolare della storiografia anglofona, abbia iniziato effettivamente a coprire un vuoto di conoscenze. (*M. Puppini*)

Enrico Acciai, *Antifascismo, volontariato e guerra civile in Spagna. La Sezione Italiana della Colonna Ascaso*, Edizioni Unicopli, Milano, 2016, ISBN-978-88-400-1875-1.

Il libro di Enrico Acciai rappresenta la rielaborazione della sua ricerca di dottorato. L'Autore offre un'analisi approfondita della Sezione Italiana della Colonna Ascaso, inserendo il particolare argomento della sua ricerca in riferimento al quadro storiografico internazionale sul volontariato in armi all'interno della Guerra civile spagnola. La storiografia ha finora rivolto maggiore attenzione alla partecipazione italiana alle Brigate Internazionali. Al contrario, ha trascurato la Sezione Italiana della Colonna Ascaso, nella quale erano confluiti sin dall'agosto del 1936 i primi antifascisti italiani che si erano recati in Spagna a combattere la rivolta militare dei nazionalisti.

Acciai si domanda chi fossero questi volontari, per quale motivo scelse-

ro di partire per la Spagna, quale fosse stato l'impatto della lotta in Spagna sui loro itinerari individuali di militanti politici. Le risposte che emergono nel corso del volume sono molto interessanti e rappresentano un accrescimento delle conoscenze della storiografia sulla partecipazione italiana al conflitto.

L'Autore ricerca le motivazioni individuali dei volontari andando all'indietro nella storia sino ai primi anni Venti, perché molti dei combattenti nelle file della Sezione Italiana Colonna Ascaso erano «antifascisti della prima ora», spesso già in esilio in Francia o altrove a partire dal periodo di ascesa del regime di Mussolini, dal 1922 al 1926. Emerge il ritratto di un gruppo di antifascisti italiani (soprattutto anarchici, giellisti, repubblicani), che partecipò alla guerra in Spagna per combattere contro il fascismo, percepito come fenomeno europeo.

Dopo aver seguito le vicende che avevano portato molti di questi futuri volontari all'esilio e alla scelta di recarsi in Spagna, l'A. si addentra nella Guerra civile spagnola ricostruendo nel dettaglio la storia della Sezione Italiana della Colonna Ascaso dalla sua fondazione al suo scioglimento, nell'aprile del 1937. Nel farlo riflette sulla partecipazione italiana alla Guerra civile spagnola, sul rapporto fra le due anime più importanti della Sezione Italiana (quella libertaria e quella giellista), sul rapporto fra Carlo Rosselli e Camillo Berneri, sullo slancio volontaristico di questi primi antifascisti sul fronte spagnolo, sulle divisioni che si palesarono da un certo punto in poi e che portarono allo scioglimento della Sezione Italiana nella primavera del 1937.

Acciai riflette sul ruolo che ebbe la creazione delle Brigate Internazionali

e in generale sulla posizione presa dai comunisti nel conflitto in corso tra l'autunno del 1936 e la primavera del 1937: non manca, quindi, un'interessante rilettura dei fatti di maggio del 1937, degli scontri all'interno del *bando republicano* e dell'assassinio di Camillo Berneri a Barcellona. Proprio quest'ultimo, ricordiamo, era stato, insieme a Carlo Rosselli, uno dei personaggi principali della Sezione Italiana della Colonna Ascaso.

Lo scavo archivistico è notevole e l'intreccio delle fonti dirette e indirette, dalla memorialistica alla stampa e alle riviste del tempo, con cui l'A. si è cimentato durante la sua ricerca, è restituito in maniera efficace nelle pagine del volume. L'Autore, nel ricostruire la storia dei componenti della Sezione Italiana riporta all'onore della storia le vicende personali di personaggi meno conosciuti, rispetto a Rosselli e Berneri, ma che rappresentano in maniera esemplificativa l'eterogeneità dei percorsi esistenziali e che permettono di comprenderne appieno le motivazioni e le scelte. In conclusione, vogliamo raccomandare la lettura di questo pregevole lavoro non solo a chi sia interessato esclusivamente alle vicende della partecipazione dei volontari italiani alla Guerra civile, ma anche a chi sia interessato più in generale alla storia dell'antifascismo, dell'esilio, dell'anarchismo e del giellismo. Infatti, uno dei maggiori pregi, a nostro giudizio, di questo volume consiste nell'equilibrio ben calibrato fra argomento specifico (che viene affrontato in profondità) e ricadute sul contesto generale (cui viene sempre dedicata attenzione). Questa sintesi, non sempre facile da elaborare, è qui pienamente raggiunta dal giovane storico toscano. (A. Bottai)

V. 1939-1975

Pilar Abós Olivares (coord.), *Franchismo y magisterio. Represión y depuración de maestros en la provincia de Teruel (Homenaje a la profesora Amparo Sánchez Martín)*, Zaragoza, Prensas de la Universidad, 2015, pp. 201, ISBN 978-84-16515-18-9.

Gli studi relativi all'epurazione degli insegnanti con l'arrivo delle truppe franchiste e l'inizio del regime hanno conosciuto un'ampia proliferazione e molti lavori di ricerca sono stati pubblicati nel corso degli ultimi anni. Sia per quanto riguarda il contesto nazionale spagnolo, sia in relazione a molte zone, da Valencia alla Catalogna, dall'Andalusia alla Galizia e alla Castiglia (cfr. una ricca bibliografia alle pp. 20-21). Tuttavia mancavano lavori complessivi in relazione all'Aragona e, in specifico, a Teruel.

Fu Amparo Sánchez Martín che per prima si dedicò a studiare questo territorio e la «política sectaria, dogmática y totalitaria basada en la tradición y la religión católica» con la quale il franchismo si propose «de derruir su [de Teruel] sistema escolar y construir uno nuevo, en el que la escuela fuera un agente de socialización política al servicio de la ideología dominante» (Ramón López Martín, p. 23).

Questo volume, che si pubblica come *Homenaje* ad Amparo Sánchez, ripercorre, per il periodo fra il 1936 e il 1945, i suoi studi, li aggiorna e li "completa" e contribuisce a fornire un quadro generale alla provincia di Teruel, all'interno del contesto generale legislativo. Particolarmente significativi i lavori di Pilar Abós Olivares sull'abbandono, da parte del franchismo, di tutto il sistema scolastico delle zone rurali (pp. 111-138) e di María Rosa

Domínguez Cabrejas sullo smantellamento del sistema scolastico che era stato realizzato dalla Seconda Repubblica (pp. 141-165). Di Amparo Sánchez Martín si stampano i puntuali dati relativi a *La depuración docente en Teruel* (pp. 29-110).

Si tratta di ricerche che confermano il quadro generale spagnolo ormai noto, ma che comunque costituiscono un approfondimento locale di buon rilievo. (*L. Casali*)

Glicerio Sánchez Recio, Roque Moreno Fonseret (eds.), *Aniquilación de la República y castigo a la lealtad*, Alicante, Publicacions Universitat d'Alacant, 2015, pp. 404, ISBN 978-84-9717-409-1.

Legittimarsi a partire dalle categorie politico-giuridiche poste a fondamento dello Stato di Diritto sembra essere una costante dei regimi autoritari e totalitari del XX secolo. Interpretazioni strumentali, forzose, che per un verso ricercano un formale statuto di legittimità, mentre per un altro cercano di dare fondamento a una nuova forma di apparente legalità, ancorata a un'interpretazione naturale e sostanziale della relazione tra individuo, società e Costituzione. In questo senso, i saggi contenuti in *Aniquilación de la República y castigo a la lealtad* ci restituiscono un ottimo e vario panorama del perversimento del discorso legale e politico nei primi anni della repressione franchista.

Risultato del progetto di ricerca *La aniquilación de la República en la inmediata posguerra, 1939-1945*, come gli stessi curatori sottolineano nella Presentazione al libro: «El objetivo principal del proyecto no era solo el estudio de la aniquilación institucional

de la República, que en parte se produjo con el golpe de Estado del 18 de julio de 1936 y se consolidó al final de la Guerra Civil. También nos centramos en la destrucción de 'lo republicano', entendiendo por este término el conjunto de principios, leyes, instituciones, valores y personas en los que se apoyó el régimen republicano y, en definitiva, le dieron contenido» (p. 13).

Alla luce di ciò, due sono i fili rossi che uniscono i diversi contributi. In primo luogo la perversione del concetto di *lealtad*, costruito a partire dalla autoproclamazione del *bando sublevado* come legittimo depositario del potere. Secondo, l'esame dell'applicazione di questa *justicia al revés* nei confronti dei differenti apparati della Repubblica in una costante relazione *micro-macro*, attraverso casi pratici e presupposti teorici della depurazione franchista.

Soprattutto a questo approccio più teorico è dedicata la prima parte del libro (*La aniquilación de la República*) che esamina, attraverso tre saggi, i caratteri generali della distruzione delle istituzioni e dei valori repubblicani attraverso i consigli di guerra e dei tribunali militari, grazie a un'ipertrofica e paradossale estensione del concetto di ribellione. Questa dilatazione era resa possibile dall'assimilazione, per quanto superficiale, di alcuni dei caratteri del pensiero filosofico schmittiano, di un'applicazione meccanica delle categorie di amico/nemico, capace di sovvertire la realtà storica dei fatti, facendo del potere repubblicano la parte illegittima. Fu in ogni caso il sodalizio con l'ideologia cattolica della *cruzada* e le gerarchie ecclesiastiche che permise, più dell'avanguardia filosofica del pensiero totalitario, di fare dei ribelli i difensori della vera

patria, coincidente con i disegni della *Ciudad de Dios*.

La seconda parte del libro analizza nel dettaglio l'applicazione di *El Castigo a la Lealtad*, di questo chiasmo fra realtà e ideologia, che portò a definire come ribelli tutte quelle categorie istituzionali che, ai più diversi livelli, si mantennero fedeli alla continuità istituzionale. Anche nei cinque saggi che compongono questa sezione vengono costantemente mantenuti in parallelo i piani dell'analisi generale e del caso particolare, con speciale attenzione alla realtà alicantina. Un metodo che ben permette di vedere come nel caso dell'epurazione della magistratura, gli alti gradi della carriera giudiziaria professionale siano stati colpiti decisamente con meno durezza dei membri dei Tribunali popolari, mentre nel caso dei corpi di polizia vi fu una in apparenza paradossale maggiore durezza nei confronti della conservatrice *Benemerita* rispetto ai reparti delle *Guardias de Asalto* o dei *Carabineros*. Dove si conobbe un più uniforme grado di violenza fu nella persecuzione politica, tanto che si trattasse di quella nazionale che di quella locale, per quanto moventi e finalità in molti casi divergesse, divenendo la dimensione locale il luogo della delazione e della ri-educazione alla luce del controllo, mentre sul piano nazionale la durezza della repressione passò attraverso una logica punitiva articolata attraverso morte, detenzione ed esilio. Di grande interesse è l'analisi con cui si chiude questa seconda parte, con un saggio dedicato alla repressione della lealtà nella *Armada*, un caso sino a ora poco studiato.

Anche la terza parte, intitolata *Más allá de la lealtad*, si sviluppa attorno all'esame di casi concreti, molto ben documentati attraverso un copioso uso di fonti archivistiche (caratteristica co-

mune alla maggior parte dei saggi), che più che occuparsi della strumentale inversione della legittimità fra repubblicani e bando ribelle, cerca di penetrare l'estensione del concetto di nemico e repressione al di là della partecipazione attiva alle istituzioni repubblicane. Significativa in questo senso è la repressione alle educatrici operaie, come il peculiare processo all'*ángel rojo* Melchor Rodríguez García.

Un volume dunque interessante e ben costruito, che apporta i risultati di diverse ricerche archivistiche sul campo, ma che forse manca un po' di coordinazione e uniformità (specialmente la terza parte risulta in un certo modo estranea all'impianto generale della raccolta). Detto ciò, un bel libro, che attraverso analisi attente e puntuali, spesso condotte con gran livello di dettaglio, permette di smontare, da diverse prospettive, quella falsa legalità che il franchismo costruì con attenzione e perizia durante decenni. (*G. Demarchi*)

Xabier Hualde Amunarriz, *El "Cerco" aliado. Estados Unidos, Gran Bretaña y Francia frente a la Dictadura Franquista (1945-1953)*, Bilbao, Universidad del País Vasco (Euskal Herriko Unibertsitatea), 2016, pp. 418, ISBN 9788490823033.

Il volume riprende su scala temporale più estesa un tema storico-internazionalistico che al lettore italiano richiama subito alla memoria il libro di Paola Brundu Olla del 1984, *Ostracismo e Realpolitik*, dedicato alle posizioni degli Alleati rispetto alla Spagna franchista nel periodo cruciale 1944-47. Non è dunque una sorpresa che le principali fonti archivistiche europee ben sfruttate da Hualde per costruire il

suo utile *reassessment* — tale senza dubbio la categoria tecnica di riferimento, data la mole di letteratura di alterno valore già disponibile sul tema — appartengono in gran parte alle stesse collezioni: le serie DEFE e FO 371 per l'elaborazione del processo decisionale britannico e quelle CAB e PREM per le relative decisioni del Gabinetto e di Downing Street, tutte custodite dai National Archives di Kew Gardens; le sezioni cronologiche pertinenti della serie "Europe" al Quai d'Orsay e i fondi degli Archivi nazionali francesi. Se la monografia del 1984 si basava ancora solo sui volumi pubblicati nella collezione delle *Foreign Relations of the United States* per coprire la fondamentale percezione statunitense, Hualde ha invece potuto disporre degli inediti catalogati sotto il "Record Group 59" di College Park, vuoi nel "Central Decimal File", vuoi nelle carte dell'"Office of European Affairs". E soprattutto ha aggiunto l'indispensabile *côté* spagnolo, grazie ai fondi "Económico y Comercial (1944-1953)", "Políticos" e "Segunda Guerra Mundial" del ministero degli Esteri, integrati dalle carte di Alberto Martín Artajo.

Ne è risultato un libro ampio, come ampia è la campata temporale dell'indagine, strutturato in modo chiaro ed efficace in tre parti, secondo un tradizionale approccio cronologico. Nella prima l'Autore — addottoratosi con lode in storia contemporanea e già ricco di esperienze di ricerca in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti — indaga sulle battute finali della seconda guerra mondiale, dedica alcuni capitoli all'approfondimento sequenziale delle mosse statunitensi, britanniche e francesi verso la Spagna al termine delle ostilità, approfondendo con la dovuta attenzione il nesso tra politica in-

terna ed estera, e svolge in modo sintetico il tema classico della questione spagnola in seno ai nuovi organismi internazionali tra il 1945 e il 1947.

I mesi compresi tra l'enunciazione del piano Marshall in giugno e l'elaborazione dell'atteggiamento da assumere nei confronti di Madrid presso il Policy Planning Staff del Dipartimento di Stato a Washington, elaborazione sfociata nel noto documento *U.S. Policy towards Spain* del 24 ottobre, fanno quindi da cerniera tra la prima e la seconda parte del volume. Questa si spinge fino al 1950, trovando nello scoppio estivo della guerra di Corea e, pochi mesi dopo, nella risoluzione 386 sulla Spagna approvata dall'Assemblea generale dell'ONU, il 4 novembre, due snodi evidenti tanto per l'apertura di una nuova fase della guerra fredda, la più calda, e cioè il triennio 1950-53, quanto per il simmetrico rafforzamento della posizione spagnola a fronte delle aspettative degli Stati Uniti in particolare, ma anche della Gran Bretagna e della Francia, influenzate sempre più e in modo quasi inevitabile dalla *leadership* atlantica di Washington. A quel triennio, chiuso dai patti di Madrid del 26 settembre, è dedicata la terza parte del volume, ricca come le altre di analisi e considerazioni ispirate dagli aspetti non solo militari e di sicurezza delle questioni trattate ma anche economici e finanziari, grazie all'individuazione di specifici fondi archivistici (per esempio, quelli del Centre d'Archives Economiques et Financières di Parigi).

Il volume mantiene le promesse dell'introduzione, svolgendo in modo adeguato e interessante le cinque linee di analisi individuate nelle prime pagine: scenari di politica interna negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Francia; relazioni dei tre alleati con la

Spagna; contatti diplomatici nel triangolo Washington-Londra-Parigi su temi spagnoli; posizione della dittatura franchista sulla scena internazionale; valore di tale contesto per la normalizzazione graduale dei rapporti con il regime e per la soluzione della ‘questione’ spagnola. Bene le conclusioni e la bibliografia (pur con qualche refuso), ma peccato l’assenza dell’indice dei nomi, che in un volume con queste ambizioni non dovrebbe mai mancare. In ogni caso, il titolo va senz’altro tenuto sotto mano da chi voglia disporre di una reinterpretazione aggiornata del periodo in cui il franchismo riuscì a mettere a frutto le mosse compiute o scansate — ora per calcolo ora per fortuna — durante il conflitto mondiale, prima per garantirsi la sopravvivenza in condizioni non facili e poi per definire al meglio la propria rendita di posizione, grazie alle prospettive aperte dai nuovi schieramenti della guerra fredda. (M. Guderzo)

VI. Dal 1975

Mikel Toral, Gaizka Fernández Soldevilla (eds.), *La calle es nuestra. La Transición en el País Vasco (1973-1982)*, Bilbao, Paradox Oficina Gral., 2015, pp. 243, ISBN 978-84-935346-1-5.

La calle es nuestra. La Transición en el País Vasco (1973-1982) è un libro fotografico (le foto sono di Mikel Alonso) curato da Mikel Toral, con testi di Gaizka Fernández Soldevilla, un contemporaneista tra i più prolifici dell’ultima generazione di studiosi baschi, e arricchito dai contributi introduttivi di uno storico come Antonio Rivera e

di un operatore culturale come Santiago Burutxaga. Si tratta di un’operazione ben congegnata, in cui memoria e buona divulgazione si mischiano, senza sovrapposizioni e senza ambiguità, al fine di mettere in primo piano i movimenti sociali e il ruolo da questi assunto nelle complesse vicende della Transizione basca. Il collegamento con quella parte di storiografia che nell’ultimo decennio ha messo in risalto l’importanza delle trasformazioni sociali e dei movimenti collettivi nella complessa architettura della Transizione è comunque solo accennato. *La calle es nuestra* è soprattutto un racconto generazionale, uno spaccato della *calle* degli anni Settanta, che ha per protagonisti coloro che scesero in piazza, indistintamente, a prescindere dall’appartenenza alla sinistra extraparlamentare (in particolare Mikel Toral e Mikel Alonso appartenevano all’ORT), alla sinistra *abertzale*, ai partiti politici in via di riorganizzazione o a nessuno di questi soggetti.

Una narrazione fotografica, dunque — accompagnata dalle puntuali note di Gaizka Fernández Soldevilla, utili a definire cronologia, fatti e contesti in cui questi si svolgono — che mette in primo piano le lotte popolari come fattore di mutamento della società, esaltandone la molteplicità di contributi, di ideali e di aspirazioni. Una Transizione plurale e popolare, dunque, in cui il nazionalismo è solo un attore fra i tanti.

Il volume ha un’impaginazione molto ben curata, di impatto potremmo anche aggiungere, e il materiale fotografico è ricco, appropriato e capace di coinvolgere il lettore alla prima lettura. (A. Miccichè)